

Dalla prefazione di *Salvatore Veca*

Questo libro di Stefania Tarantino è un saggio sulla natura della vocazione filosofica che, ricostruendo, interpretando e interrogando con cura e attenzione il percorso di ricerca di due grandi filosofe del secolo scorso, Jeanne Hersch e María Zambrano, esemplifica nitidamente la vocazione filosofica dell'autrice.

*La libertà in formazione. Studio su Jeanne Hersch e María Zambrano* è articolato in tre capitoli. Nel primo l'autrice mette a fuoco una risposta possibile e luminosa alla domanda ricorrente sulla natura della filosofia come pratica intellettuale e come esperienza personale di chi è impegnato nell'esercizio mai finito di esaminare riflessivamente la vita che ha da vivere. La risposta porta con sé inevitabilmente il chiarimento a proposito della natura e del tratto distintivo del fare filosofia. Il primo capitolo ha un carattere, per dir così, metafilosofico.

Nel secondo capitolo Stefania Tarantino si interroga, sempre grazie al colloquio e al dialogo con le filosofe al centro della sua ricerca, sul grande tema della relazione tra il fare filosofia e la tradizione, lo smisurato repertorio di possibilità che è alle nostre spalle, alle spalle di chi sente l'eco della voce di Socrate, di Socrate che nell'*Apologia* tesse l'elogio della vita esaminata.

Il terzo capitolo è dedicato al tema della trama temporale di cui sono intessute le nostre vite, ai motivi dell'ascolto e della nostra condizione umana, colta nella dimensione della passività e della ricettività e, al tempo stesso, dell'ascolto e della risposta all'altro, una condizione esemplificata al massimo grado nell'esperienza dell'ascolto musicale.

La struttura del libro è chiara e persuasiva. L'intreccio della ricostruzione e dell'interpretazione del pensiero e della scrittura di Hersch e Zambrano coinvolge grandi frammenti del mosaico della ricerca filosofica del ventesimo secolo, chiamando in causa figure torreggianti quali Karl Jaspers e Martin Heidegger, Henri Bergson, Max Scheler e Ortega y Gasset, Maurice Merleau-Ponty e Simone Weil. E' un libro, questo di Stefania Tarantino, che vale la pena di leggere e studiare. Perché, quali che siano gli orientamenti filosofici di chi legge, è un libro che fa riflettere, che genera effetti nel *lector in philosophia*.

In queste brevi osservazioni mi propongo di mettere in luce alcuni fra gli effetti che la lettura di *La libertà in formazione* ha generato in me. Sono tre, in particolare, i fuochi tematici che mi hanno indotto a mettere alla prova alcune mie tesi e congetture filosofiche. Il primo fuoco riguarda le domande e le risposte di tipo metafilosofico. E, in particolare, il ruolo e la portata che possiede - nei nostri

tentativi di rendere conto della natura dell'indagine propriamente filosofica- la tensione essenziale fra un punto di vista personale e un punto di vista impersonale. Punti di vista che possiamo adottare nel cercare di dar senso alle vite che abbiamo da vivere.

La lezione di Hersch e Zambrano, nella ricostruzione che ne offre Stefania Tarantino, ci invita a porre l'accento sul punto di vista personale e soggettivo. Sulla filosofia come pratica che ci chiama in causa, sulla dimensione del nostro vivere la filosofia alla luce della lezione classica. Qui si situa propriamente l'esperienza della nostra libertà, cui è associato il gesto genuinamente filosofico del "pensare" la nostra vita. Ma perché la pratica filosofica generi una trasformazione del sé, esemplificando così la cura per il "dare forma a noi stessi", è necessario riconoscere la nostra condizione come la condizione di esseri incompleti. Nel mio gergo filosofico, è la nostra dimensione propriamente insatura a render conto delle pratiche di trasformazione di noi stessi.

L'insaturazione e l'incompletezza di tipi come noi hanno a che fare inevitabilmente con la "separazione" e il tema dell'esilio, con la distanza, di cui con una essenziale varietà di accenti ci parlano Hersch e Zambrano. Ma ci suggeriscono anche l'importanza di non sottovalutare il profondo radicamento del sé come un sé incarnato e situato, e di denunciare il cattivo servizio filosofico di cui sono responsabili, in buona parte della nostra tradizione, il riduzionismo cartesiano e la sistematica rimozione del nostro essere corpi, corpi che patiscono e che sentono. Così, l'elogio della filosofia come pratica di trasformazione si accompagna al riconoscimento dell'importanza fondamentale degli stati del nostro sentire qualcosa, e non solo del nostro credere o sapere qualcosa. O, più precisamente, sull'importanza della loro connessione.

Il secondo fuoco tematico chiama in causa il nostro rapporto con la tradizione filosofica. Una tradizione non cumulativa, in cui non disponiamo di criteri per valutare prossimità e distanza rispetto a un qualche standard di verità, almeno fino a prova contraria, come accade con la variegata gamma del sapere scientifico. La tradizione filosofica ci si presenta come uno sterminato repertorio di modi di guardare le cose, noi stessi e il mondo. E questi modi -fra loro differenti e spesso confliggenti- sono tutti generati dall'esperienza dello stupore, dalla perplessità, dall'esperienza familiare per cui "qualcosa non quadra". Così accade che il nostro connetterci con il repertorio sterminato implichi la pratica mimetica, l'esercizio del pensare con il maestro, il colloquio ininterrotto che rende presente e viva la voce remota.

Nel mio gergo, la tradizione è un repertorio di possibilità alternative di pensare e vedere noi stessi e il mondo. E' il repertorio delle possibilità alternative che rende conto, alla fin fine, della dilatazione persistente delle possibilità umane, di cui parla Tarantino. E mi viene da suggerire che ciò potrebbe dare una qualche precisione alla libertà del ricercatore e della ricercatrice come libertà di rinominare noi stessi e il mondo. Di allargare e dilatare i confini dello spazio del possibile, per noi che siamo esseri insaturi e situati nello spazio e nel tempo. In questo esercizio iterato ed essenzialmente incompleto di esplorazione di possibilità consiste, in fondo, il nostro persistente tentativo di *make sense of Humanity*, per dirla con il grande filosofo Bernard Williams. L'*humanitas*, dovremmo poter dire, è l'insieme dai confini sfumati dei *diversi* modi di essere esseri umani. Nello spazio e nel tempo. Un insieme esposto nella durata all'incertezza, e a una costante trasformazione, metamorfosi e deformazione.

Questa osservazione può essere precisata meglio, con maggior cura e attenzione. E il terzo fuoco tematico degli effetti della lettura delle pagine di Stefania Tarantino può esplicitare il fondamentale contributo che il pensiero e l'esercizio filosofico delle donne hanno dato per rendere meno severamente incompleto il nostro resoconto su che cosa voglia dire, per noi, *humanitas*.

Sono convinto che il colloquio ininterrotto su che cosa possa voler dire per noi essere esseri umani, e su quale senso assegnare alle nostre vite e su quali risposte incomplete dare alle persistenti domande e grattacapo e perplessità, e quale equilibrio instabile raggiungere fra punto di vista personale e impersonale, sono convinto che tutto questo sarebbe un'impresa non solo ardua e difficile, come è sempre stata per chi ha seguito con integrità e veridicità la propria vocazione filosofica. Sarebbe semplicemente impossibile senza la voce e il pensiero delle filosofe. *La libertà in formazione* di Stefania Tarantino ne è una prova appassionata, chiara ed eloquente.